

Nevio Gambula

MENTRE IL DILUVIO DURA

poema



RADIOPHONÉ
1997 (2012)

Esitai molto prima di accettare l'invito a pubblicare. Lo feci nel 1997, grazie a Marco Palladini che mi volle coinvolgere nell'antologia *Resistenze II. Memorie random per il prossimo millennio* (Arlem Editore, Roma 1997). Il poema si intitola *Mentre il diluvio dura*, ed è dedicato alla figura di Calibano, lo schiavo deforme che anima *La tempesta* di Shakespeare (il primo di una lunga serie di testi dedicati a questo essere "che puzza di pesce stantio"). Un forte, irrefrenabile, canto selvaggio per una libertà irriducibile, così lo definisce Giorgio Patrizi nella prefazione al libro ... Questo poema è il precursore della mia solitudine di poeta.

Titolo: Mentre il diluvio dura
Autore: Nevio Gambula

1997, 2012 RadioPhoné
nevio@neviogambula.it

La riproduzione, anche parziale e con qualsiasi mezzo, è consentita anche senza la preventiva autorizzazione scritta dell'Autore/Editore. Fate buon uso delle macerie.

Instrumentum vocale, uno strumento
dotato di linguaggio: lo schiavo

L.S. Vygotskij

Una rosa, una rosa di sdegno questa rosa, si sfalda a gesti
e scusate, di nuovo, questo groviglio tra le sabbie, coi piedi
scalzi mi tocca fare questa realtà, mi tocca questa finta,
un congegno *a meraviglia*, una strage, è tutto un parapiglia,
la palude mi stringe, ma provo con schegge l'urto solingo,
bruciato dal sale e labbra di piuma e non basta non a curare
il mio errore, non adesso, vano segno *nel tacere altissimo
delle cose*, ma vado, di corsa, sulla sabbia, a ventre basso,
verso la realtà la mia speranza e insieme il mio scetticismo,
ed ho pure pensato con calma: stavo sospeso dentro di me
facile alla pace all'indulgenza, poi, solo, ho perso
la pazienza e mi son detto: oh sì, devo - devo uscire, andare
nel clamore della notte, per strade e sfaceli sotto cieli
compiaciuti - oh sì, vado: e scusate questo taglio netto, e tengo
finché posso, se posso, la strada sul mare, su questo fondo
rancido sabbia oleosa, scivolo sullo scoglio sulle vere
norme - chi resta? chi resta che stride? chi procede nel breve
fasto di corte? pochi restano, ma di me resta il varco
aperto agitando i piedi sulla sabbia di corsa senza tracce
e queste mie bende, alla fine. Ho torto, ma vado, nella notte.
La verità è questa specie di nodo. Sono stato l'ultimo
a restare, nel fumo, pur ferito, sotto le bandiere - gridavo
e ricordavo: è solo un punto di mappa, uno strillo, poche spine,
appunti per *un nero poema epico* - oh scusate, ma la prassi
solare dov'è? e il suo veleno? finché vedo cascare
l'orizzonte - restare qui restare stare restare così,
con le parole, gola insabbiata, e molte frasi andranno
perdute: nel fango. Senza conflitti, senza lotte, regna
il ristagno: gli anni a venire legna da ardere, perdersi
cascando - *il senso, cioè la verità* - resisto alla storia
e non stancarsi mai è un atto critico: *bisogna continuare,
ed io continuo* - nel crollo generale, tra lingue città fango.
Ma andare, con piacere, e s'impone - *tre passi e un saltello*
dunque l'alterità, l'adeguato scarto. Cosa, nel tonfo secco,
continuerà domani? e mi dico che bisogna diffidare,

mi dico anche, col rantolo, serve? a che serve 'sta bocca
 che ripete di fuoco? mi faccio posto, coi gomiti, perché
 così vuole l'usanza, e cerco amicizie influenti, per salire
 col mio destino verso la tranquillità - oh sì, forse domani,
 ma domani è l'abisso, e tremo sulla sabbia, sempre di corsa,
non c'è che notte, ventre basso, lucidi, tenersi lucidi,
 ma tengo solo a questa rosa, a questa sfida malata, e quasi
 tocco il fondo, mare, roccia a picco, c'è vento, ma non posso
 altrimenti, non posso che provare, rovente quanto basta
 e illuso se volete, a raschiare la storia

Calibano l'indio, un indio che puzza
 di pesce stantìo, schiavo dal nome vano: perso, mi son
 perso
 nella melma, nell'impero, cercando di fretta un futuro,
 tutto è moto e oscillo, mi torna la febbre, sputo nella melma
 il poco sangue che mi resta - oh perso, caduco - nel bruciore
 nella calca mobile delle sabbie di fine secolo
 - oh l'epoca, la mia posizione - volevo voltarmi, tornare
 al mare ostinato, ma restavo con l'isola tra le mani,
 e mi chiedevo: chi sono? chi sono io? - costretto a rispondere
 un nome, un nome soltanto, è solo un nome, un bruciore,
 ma resto, comunque, nell'isola spaventosa, e provo il divenire,
 m'apro all'abisso - oh sì, m'apro - e mi ficco in tutte le cose,
 mi nego per quanto ero e mi dileguo e mi dissolvo
 in qualcosa d'altro, stando in modo diverso, ma la strada
 è melma e la melma mi si oppone mi blocca, e seguo
 con occhi di melma un sentiero, oggi nel vento, ad esempio
 come l'*hobo* nel codice notturno,
 livido nel caos d'un altro principio. Lavoro giro e passo
 oltre. E racconto attorno al fuoco. *Ora tumefatto, ferito.*
 E dico frasi - parlo, senza illusioni, con lingua dolorosa,
 del luogo in cui mi trovo, (Omissis), pronuncio il mio senso
 nel dividere in atto e il mio dire, questo mio a fil di labbra,
 non basta non basta non a liberarmi dalla crisi, e declino,

proprio io che ho tentato, con gruppo stabile, ma ora l'isola
mi corrode, mi ustiona dentro, e provo lo scoramento
- oh scaltro, in balia del vero, e disarmato, scalzo, gl'occhi
al sentiero, gli occhi consumati, e solo allora, in moto
rotto, scelgo il movimento adatto, *mentre la corsa* batte
ora riempie e non so frenare la corsa e dal petto m'esce fiato
mi ripetevo guardando l'isola, col fiato - oh sentiero
confuso, oh fare un suono - io dico e butto fuori un suono
e mi cerco un suono nel delirio: far sentire la mia voce
dalla cima di quel colle in cima al sentiero e forse
navi passeranno - oh mare increspato, dàmmi un segno,
ho raccolto le mie forze per dire, proviamo, mi sono detto,
a dirla tutta, con parole sbagliate, prova a fare la storia,
dài, prova, con parole di catrame, a svelar qui di seguito
le trame di Calibano, schiavo nano

Devo obbedire

Con lo sguardo volto altrove. Devo anche dire, aprire
un'altra volta le fauci e pronunciare parole sporche,
denigrare: perché questo è il muovere segreto
della parte che mi spetta, il dettame
delle cose. Il comando
sta nelle cose - tuttavia, occorre
parlare: *sono tutti i sudditi*
che voi avete: è mia quest'isola, ma Prospero
me l'ha sottratta - per allargare
il suo impero. E paludi, stagni. Stare
in piedi, parlare - senza alcun bisogno
d'inventare una scrittura, uno stile,
nuove parole, ma parlare,
di nuovo, muoversi e restare nell'acqua
stagnante, per fare ruina - oh sì, con bocca
vorace: ora, con pietre nello zaino, e dire - oh dire la rabbia
di porfido, questa rosa che annoda il suo tema all'orrore,
un mormorio, inatteso, *un piccolo balzo, un tonfo*

ai bordi della parola, nel furto
di tempo

M'hanno relegato
nella dura roccia
col fegato spappolato che mi ricresce di continuo
sono letame, scraccio di strega, sono piscia e fetore, ferito
al piede destro da Eracle lo stronzo, e sono pianto
d'aquila e solo la frusta solo lei mi può piegare
Parlavo la mia lingua, ma Prospero
diceva ch'erano suoni
inarticolati e la mia razza infame, infima, e ch'ero nato
per il confino, per la ferma prigionia. M'ha insegnato
la sua lingua, costretto
alle sue parole, e il mio solo vantaggio
è che ora posso prendere fuoco
facendo finta: fare finta - mi dico: crudele:

Ti saluto, ti saluto fascino fresco del nulla, degno
padrone in armatura, vieni, vieni qui, si beve stasera
del vino sino all'alba, poi, col sole, ti mostrerò le zone
più fertili dell'isola, le sorgenti più belle e più pescose,
i luoghi dove trovare pepe, bacche, avorio, schiavi
a buon mercato, e polvere d'oro, tanto

oro,

poi, a sera, una donna
molto calda, magari mia sorella, e lo farò cantando
un canto a mezza voce, un mormorio, uno strano
mormorio, e canterò

ruggente, sino a scoppiare: Calibano
nato per il capestro, dalle grida
più forti della tempesta, canaglia
dalla bocca sempre aperta
Ascolta, Prospero, misero
padrone dell'isola, ascolta
l'orrendo spettacolo

della mia schiavitù, t'impongo
di ascoltare
un inno al secolo che muore
e a quello che vado a preparare

L'acqua sino al collo, tutto il giorno
nell'acqua sporca, coi piedi
straziati. L'umanità
completamente sola
Disfatta, nel cammino
irto, la verità
Ma tesse, Calibano, i suoi legami
con gli anni a venire
Schizzi, minute, progetti
per un'alterazione delle cose
Con vago sapere, nomade
Dunque un piccolo scarto,
un contatto, piccole azioni di contatto
Calibano
abita quest'isola: resta
in quest'isola. E la faccio crescere
Formo l'isola
non meno di quanto l'isola formi me
Ma Prospero frena, impedisce

Lo devo sfidare
In nome del mio nome: *con l'utopia*
in testa e furore logico - in fieri
la mia critica, senz'alibi d'inerzia. Io, Calibano, schiavo
deforme e bocca ardente, devo affrontare Prospero, fare
e disfare l'isola. Calibano l'indio, il mezzo uomo, deve
dubitare: con profondo dolore. Devo mettere in gioco
la mia crudeltà e cominciare, finalmente, a tagliare
il filo. Sono io quello che si rapporta alle cose
con il lavoro. Ma sono alle dipendenze

di Prospero, trasformo

le cose per lui: e sono spinto
 ad agire, a muovermi, ad oppormi. Ma nessuno
 mi crede capace e le mie minacce
 sono irrise - forse - oh sì, forse devo
 mettermi seriamente - oh sì, a dilaniare - oh forse sì, l'isola -
 forse, col mio odio fecondo, devo cominciare a depredare
 i mercanti e la discordia cospargere in ogni dove e ogni giorno
 commettere nuovi oltraggi e far sventolare con gesto di sfida
 i miei gonfaloni rossi sulle erbacce nauseanti dell'isola - io
 e il mio genio peggiore, e ad ogni riga, con gesto
 di fastidio, correre a passi levati
 verso un domani

che ancor oggi non è, verso
 un'altra architettura del mondo, e sempre salendo
 a nuova conoscenza e muovendomi con suoni
 curiosi e senza riposo verso la dolce
 follia dell'ozio, in pace
 Ozio, cerco l'ozio. Ozio
 per tutti. *Il dolce*
far nulla

Un mormorio leggero è cominciato
 nel buio, con il dovuto distacco
 Il secolo non finisce
 all'ultimo orizzonte
 Questo cammino è faticoso
 Molto rischioso, infatti
 Ma resto, io Calibano,
 disponibile allo stupore
 L'isola, immensa, è vinta
 da un'armonia solenne
 Canta, divino Ariel, canta
 mentr'io sputo sangue
 Ora parte, con quella musica

di sottofondo, la mia congiura,
la vile congiura
di Calibano, questa creatura
della tenebra, costretto
a muoversi, stanco, nel fango
e a entrare negli anni
con fantasie di crudeltà

Nel discorde miscuglio,
nel mucchio con foga, nel guasto, dentro, nella trama crudele,
nell'anno in corso e in quelli che saranno, *io cerco in ogni parte*
questo fiore, fragile, questa rosa in piena crisi, e stringo
tra le mani *la verità - l'unica sfida* - ma sfugge in fango
e ruine, sguilla - oh vecchia talpa, dove sei? ed io, ai margini, sono
quello cattivo, sono nulla braccio strumento, e tutto faccio
e nulla ho - oh t'immagini la storia, io che la faccio, con taglio,
me che smuovo, e immagina se pure, nei ritagli di tempo,
immagina se provassi pure a dire, *con proiettili terribili*,
pensa se - oh il mio labbro ad inseguire l'orizzonte, e credimi
sarebbe divertente, molto, anche faticoso, ma la lingua
non può tutto - oh si può dire, si può - ma la lingua
non basta - ecco, sì, trema

la terra, trema, là dove il vento
scaglia il freddo in anticipo, e sento - oh sì, sento
non il fuoco, non l'onda espansiva, l'elica
di fiamma, che 'sta melma
è lingua
infetta, cupa, gelida crisi, e non frasi
ma stragi, fioche discrete diffuse - oh paralisi
dell'analisi, sì - e ci sono, falsificati, segni
e linguaggi, c'è l'inganno sulle cose,
la menzogna, ed io sono così pieno
di tempesta nel cuore, e vera
mi tocca, stasera, sputar la muta
lingua a battere le trame

sottili della rissa - oh trauma
 oh sì, la morsa, la vorti
 cosa frana - oh la sporca, sì - la vibrazione
 breve delle mani gentili in rovescio,
 la scansione litigiosa - e morto, alla fine,
 per la vita, per 'sta rosa, fottuto
 dal nome, dalla storia - oh sì, detto,
 come detto più volte: Calibano
 non basta, ma fa
 inizio

*(Lo prenderanno
 Con colpi di piccone. Resteranno
 i segni della sconfitta. Era un intruso
 nella sua isola, estraneo
 alle cose che produceva. Nato
 tra due secoli. Prospero, signore
 grandioso, mi trascina
 con se nell'abisso - dagl'inferi non s'esce
 oh uscire di corsa non se puote
 se non guardando avanti
 Il mare - Calibano si tuffa
 tra le onde e nuota - oh sì, nuota
 tra mille onde di crisi, verso
 un punto lontano. Ma il mare
 è tutto chiuso, le barche
 cieche. Un nodo
 lo stringe*

*Sui rematori le catene, gli schiocchi
 della frusta - poi le acque
 silenti,*

gli squali

*Dunque Calibano non può
 lasciare l'isola - oh l'isola
 è tutte le cose, e altre ancora*

*Non l'esodo, né mettersi in ritiro
dal mondo. Devo restare, la bocca
colma di fango - continuo
oh sì, continuo, nell'ordine dato,
tra continue gocce di secolo
che giunge lento - oh sì, continuo,
anche se la rissa stordisce. Le cicatrici
saranno inevitabili. Ma sono
ricco così e ritento il mio azzardo
con questo fruscio di parole
dette ad alta voce,
e proprio*

mentre il diluvio dura

NEVIO GAMBULA. Sono nato il 14 aprile 1961, in Sardegna. Abito a Verona dal 1999, dopo aver abitato per 32 anni a Torino. Ho lavorato come insegnante di sostegno dal 1981 al 1984. Nel biennio 84-86 ho frequentato la Scuola d'Arte Drammatica e diversi laboratori sulla vocalità, ultimo dei quali quello con Zygmunt Molik del Teatro Laboratorio di Grotovski. Dal 1985 al 1988 ho lavorato nel servizio didattico del Museo d'Arte Contemporanea del Castello di Rivoli. Mi sono auto-prodotto diverse performances, sono transitato in qualche compagnia professionale e ho partecipato a qualche importante progetto, tra cui quello sulla Medea di Heiner Muller a Berlino. Nel 1989 il festival Differenti Sensazioni mi ha premiato con la produzione di uno spettacolo (Antigone, 1990), con cui ho svolto la mia prima tournée da attore. Dal 1989 al 1999 ho lavorato come educatore (con disabili, minori a rischio, senza dimora). Nel 1996 nasce il mio primo figlio (ora sono tre). Dal 1999 mi dedico prevalentemente al teatro, anche se per campare continuo a fare il consulente sulla progettazione di servizi educativi e assistenziali. Continuo a produrre spettacoli in proprio, oltre a condurre laboratori sulla recitazione, a scrivere e a pubblicare libri. Dal 2011 insegno recitazione presso la Scuola del Teatro Stabile di Verona.